

Riccardo Caimmi

Il contributo dei dalmati e degli istriani al Governo e alla difesa della Repubblica veneta di San Marco (1848-1849)

Gli eventi militari hanno sovente causato dei movimenti di popolazione tra le due sponde adriatiche, tanto in età moderna che in età contemporanea: si pensi al passaggio di truppe e popolazioni albanesi verso l'Italia meridionale nella seconda metà del XV secolo (in aiuto agli Aragonesi e sotto la pressione degli Ottomani), al salvataggio dell'esercito e dei profughi serbi da parte della regia Marina italiana, tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 e al forzato esodo degli italiani dalle terre dalmate e giuliane, in conseguenza dei tragici eventi bellici della Seconda guerra mondiale. Questa relazione tratta del contributo dei dalmati e degli istriani al Governo della Repubblica di San Marco, proclamata il 22 marzo 1848 da Daniele Manin, e di coloro che la raggiunsero per difenderla in armi, arruolandosi, in particolare, nella Legione dalmato-istriana e nella veneta Marina. Un evento particolare, trattato da Giovanni Quarantotti, per la sola componente istriana<sup>1</sup>, e da pochi altri studiosi nell'ambito della Prima guerra d'indipendenza. Volontari dalmati e istriani, peraltro, furono presenti anche alla difesa della Repubblica romana, dove si posero in luce lo spalatino Giorgio Erzegovaz, aiutante di campo del generale Garibaldi e il poeta e scrittore triestino Filippo Zamboni. Nel caso di Venezia la partecipazione ai moti fu possibile perché tra le popolazioni costiere della Dalmazia e dell'Istria (rispettivamente 390.000 e 230.000 abitanti circa, nel 1848) lo spirito rivoluzionario nazionale, repubblicano e liberale del '48, si era fuso al positivo ricordo della Serenissima, che cinquant'anni di amministrazione francese ed austriaca non avevano del tutto cancellato.

Molti dalmati e istriani di lingua slava erano custodi di un'eredità storico-culturale diversa da quella dei croati soggetti agli Asburgo, in quanto, nel corso dei secoli, i loro avi avevano stretto, con Venezia, un forte legame commerciale, culturale e politico. La soggezione all'antica Repubblica ave-

<sup>1</sup> G. Quarantotti, *Gli Istriani alla difesa di Venezia nel 1848-1849*, in «Ateneo Veneto», 1, 1966, pp. 49-54; Id., *l'Istria ex veneta nel solco della rivoluzione*, in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848. Studi e documenti raccolti e pubblicati a cura del Comitato triestino per le celebrazioni del centenario*, vol. II, Del Bianco Editore, Udine 1949, pp. 356-362.

va con il tempo generato in loro un senso di appartenenza, grazie anche al rispetto evidenziato dalla Serenissima verso le loro tradizioni e, per quanto possibile, le peculiarità sociali e politiche. Avevano inoltre servito sulla flotta veneziana, nelle guarnigioni delle fortezze costiere e nei reparti dell'esercito marciando, in particolare nelle *Cernide*, tra i *Bombardieri* e nelle temute unità degli *Schiavoni*. Nel 1848 i discendenti di queste popolazioni di madrelingua slava, che peraltro ben comprendevano la lingua italiana, o per meglio dire il veneto, erano inclini ad un compromesso federale che, sia pure in seno all'Austria, tutelasse la loro peculiarità. Anche le popolazioni rurali abitanti le aree più interne, un tempo soggette alla Serenissima, avevano convissuto senza contrapposizioni: lo stesso Niccolò Tommaseo, nel ricordo della madre e della sorella, sentiva come proprie l'anima e la tradizione slava, e sosteneva che un popolo parlante due lingue poteva far nazione<sup>2</sup>. L'antica Repubblica di Venezia non aveva forse basato la propria sovranità sulla fedeltà delle popolazioni, anziché sul principio di nazionalità? L'eredità del tempo passato si andava comunque stemperando e un po' ovunque crescevano i nazionalismi; con la caduta della Repubblica era venuta meno anche l'antica linea di demarcazione tra la Morlaccia, regione interna della Dalmazia veneta, e la Licca (Lika), territorio della Croazia imperiale<sup>3</sup>. Tra il 1815 ed il 1849 presero corpo le aspirazioni croate e negli anni '40 si formò il movimento illirista, fortemente avverso, in particolare, alle componenti ungherese e italiana. A Vienna furono presentate varie istanze volte ad incorporare la Dalmazia nella Croazia-Slavonia, mortificandone la tradizionale autonomia<sup>4</sup>. Le ideologie nazionali croata, serba e jugoslava provocarono divisioni fra dalmati italiani<sup>5</sup>, le cui aspirazioni

<sup>2</sup> M. L. Astaldi, *Tommaseo come era*, Sansoni, Roma 1966, p. 548.

<sup>3</sup> Grazie all'impegno del provveditore alla Camera dei Confini Andrea Tron, il 24 ottobre 1776 Giacomo Gradenigo, provveditore generale di Dalmazia e il conte d'Aspremont, comandante del reggimento della Licca, sottoscrissero a Novegradi (Novigrad) un documento che stabiliva una «linea interinale», che non costituiva un confine fra i due Stati, ma fissava il limite dei pascoli tra i pastori liccani e quelli morlacchi, indicando i principali capisaldi, rappresentati da luoghi, laghi, monti, acque, valli e chiese. Per l'apposizione dei termini furono designati ufficiali pratici dei luoghi. Questa linea, unitamente alla linea Mocenigo del 1721, costituì il confine storico della Dalmazia. G. Netto, *I Confini tra Dalmazia veneta e Croazia austriaca nella seconda metà del Settecento* (dalle carte trevigiane), in «Archivio Veneto», 141, 1993, pp. 150, 152-153.

<sup>4</sup> Il più importante appello per l'unificazione della Dalmazia alla Croazia fu la terza richiesta della Grande Assemblea di Zagabria del 25 marzo 1848, R. Petrović, *Il problema dell'unione della Dalmazia con la Croazia nel 1848*, in «Archivio Storico Italiano», 134, 1976, p. 143. Al riguardo, per un approfondimento e un confronto, si veda anche: *La Dalmazia si oppone all'ammissione alla Croazia, Due importanti documenti relativi all'autonomia della Dalmazia*, in «Archivio storico per la Dalmazia», I, 2, maggio 1926, pp. 21-24.

<sup>5</sup> «[...] le cui origini etniche [dei dalmati italiani] erano complesse e variegata, prodotto della mescolanza di popoli che, nel corso dei secoli, avevano abitato le coste dalmate, e la cui lingua era un dialetto veneziano con qualche peculiarità amatica». L. Monzali, *Il declino. Gli Italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla Seconda guerra mondiale*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Trichese e F. Caccamo, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 66-67.

non furono concordi: già nel 1848 una componente, minoritaria, era favorevole ad una sempre maggiore unione con i popoli dell'entroterra balcanico, mentre la popolazione dei centri costieri osservava con interesse il progetto di unificazione nazionale della penisola.

Pur opponendosi all'unione tra Croazia e Dalmazia la maggior parte dei dalmati italiani non poneva, però, in discussione il quadro istituzionale asburgico e confidava nell'azione politica per il mantenimento della tradizionale autonomia. La popolazione dalmata di lingua slava si divise, a sua volta, tra unionisti e federalisti, con una cospicua presenza, tra i secondi, della componente autonomista, nella quale sopravviveva, per tradizione familiare, il ricordo di fedeltà alla Serenissima<sup>6</sup>. Il 22 marzo 1848, alla proclamazione della Repubblica di San Marco, avvenuta una settimana dopo lo scoppio della rivoluzione in Ungheria, tra le comunità dalmate ed istriane della costa orientale adriatica e persino all'interno, fino a Pisino, si formarono dunque comitati filo-veneziani e molti volontari presero la via delle lagune<sup>7</sup>, ma le popolazioni del litorale, pur auspicando uno sbarco e astenendosi (la popolazione italiana dell'Istria) dal pagamento delle imposte erariali, non insorsero in armi. A Spalato – dove tra gli animatori dei moti spiccarono Antonio e Girolamo Bajamonti – e in altri centri minori della costa e delle isole, furono però deposti i commissari governativi e creata la Guardia Nazionale con il potere di deliberare, di mantenere l'ordine pubblico e di adottare, come insegna, il tricolore<sup>8</sup>. Uno storico slavo di spicco, Rade Petrović, afferma, al contrario, che in Dalmazia, nel 1848, la corrente annessionista filo-veneziana non fu significativa e che la fedeltà all'Austria, da Arbe a Cattaro, non fu mai in discussione, pur ammettendo che a Zara e Spalato dominava la simpatia per l'Italia e in quest'ultima città, in particolare, per la Repubblica veneta.

<sup>6</sup> Sentimenti favorevoli alla venezianità traspaiono anche nelle opere di alcuni scrittori slavi del XIX secolo, quali i romantici Dimitar Demetar di Zagabria e Medo Pucić, di Ragusa, che studiarono a Padova e intrattennero rapporti con i poeti patrioti italiani Aleardo Aleardi e Arnaldo Fusinato. Di sentimenti opposti i dalmati Vladimir Nazor, poeta e Stjepan Ljubjša, narratore e uomo politico avverso al partito italiano in Dalmazia.

<sup>7</sup> «[...] molti furono i simpatizzanti, molti i volontari dalle Bocche di Cattaro, dalla Dalmazia e dall'Istria che andarono a combattere i difesa della Repubblica [...] In Dalmazia si erano costituiti, a marzo, comitati filo-veneziani, subito minacciati dalla reazione militare austriaca [...]». E. Ivetić, *Adriatico Orientale. Atlante storico di un litorale Mediterraneo*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 2014, p. 102.

<sup>8</sup> L'esempio presentato è quello di Spalato, città dalmata con una significativa presenza del gruppo etnico italiano; qui il sentimento di italianità fu difeso da Antonio Bajamonti, arrestato e poco dopo liberato dalla folla, in singolare analogia a quanto era avvenuto a Venezia a Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Bajamonti ispirò la famosa dichiarazione con la quale il 29 marzo il Consiglio comunale di Spalato, respingendo la proposta di annessione avanzata dalla conferenza banale di Zagabria, chiedeva, invece, l'annessione al Lombardo-Veneto. F. Semi, V. Tacconi, *Dalmazia, le figure più rappresentative della civiltà dalmata nei diversi momenti della storia: con ampia bibliografia generale e particolare*, Del Bianco, Udine 1992, p. 410.

Petrović parla di difesa della lingua italiana e di un sentimento anticroato, piuttosto che anti-austriaco, affermando che il lampo del moto veneziano del '48 si andò spegnendo, in Dalmazia, «nella misura dei successi delle armi austriache in Lombardia e nel Veneto»<sup>9</sup>.

Ciò premesso bisogna riconoscere che a Venezia, una volta superata la resistenza dei municipalisti moderati facenti capo al conte Giovanni Correr e dopo i vittoriosi moti popolari, alla Repubblica di San Marco proclamata da Daniele Manin aderirono importanti figure di origine istriana e dalmata. Nel suo primo Governo, al quale si associarono le città venete, operarono i dalmati Niccolò Tommaseo, di Sebenico, in qualità di ministro per l'istruzione e del culto, e Antonio Paolucci, di Zara, quale ministro della Marina, in seguito alla rinuncia di Francesco Solera, che, pochi giorni dopo la proclamazione della Repubblica, aveva assunto la responsabilità del ministero della Guerra<sup>10</sup>. Anche Giuseppe Marsich, fratello di Anna Marsich, madre dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, era di origine dalmata: stimato da Tommaseo, fu nominato comandante generale della Guardia civica.

Altri dalmati e istriani furono membri della Reggenza: Matteo Ballovich, di Perasto, dal gennaio 1849 subentrò, quale sovrintendente alla Marina, a Leone Graziani, originario di Corfù, nominato ministro della Marina, Vincenzo Solitro, di Spalato, fu membro dell'Assemblea, Matteo Petronio, di Pirano, ricoprì varie cariche. Due importanti figure furono quella del repubblicano di fede mazziniana Federico Seismit-Doda, di Ragusa e di Niccolò Vergottini, istriano di Parenzo, che su invito di Daniele Manin assunse la carica di prefetto dell'ordine pubblico. Tra i protagonisti di quei giorni ricordiamo anche don Vincenzo Marinelli, dell'isola di Brazza, cappellano superiore delle milizie di terra, Enrico Germani, di Sebenico, comandante dei trasporti e Demetrio Mircovich, delle Bocche di Cattaro, primo medico degli ospedali. Il conte Marc'Antonio Borisi, di Parenzo, s'imbarcò con altri, da quella piazza, per raggiungere Venezia e arruolarsi nelle milizie della Repub-

<sup>9</sup> Petrović, *Il problema dell'unione*, cit., pp. 140-142.

<sup>10</sup> Per quanto concerne:

– gli otto ministeri del Governo provvisorio (Esteri e Presidenza; Culto e Istruzione; Giustizia; Finanze; Guerra; Marina; Interno e Costruzioni; Commercio);

– i sei dipartimenti che sostituirono i ministeri (5 luglio 1848) a seguito dell'annessione al Piemonte (Presidenza, Giustizia e Culto; Interno, Costruzioni e Istruzione; Finanze; Marina; Guerra; Commercio e Arti);

– i tre dipartimenti istituiti, a seguito della dittatura Manin, il 13 agosto 1848 (Guerra; Marina; Presidenza e Guardia civica – Personale, finanza e Commercio – Passaporti e Ordine pubblico – Giustizia, Istruzione e Beneficienza – Interno, Costruzioni, Assemblea);

– i sei dipartimenti in cui fu riordinato il potere esecutivo il 7 marzo 1849 (Affari Esteri e Presidenza; Finanze, Commercio, Arti e Manifatture; Giustizia ed Interno; Culto, Istruzione e Beneficienza; Marina; Guerra), si veda: Archivio di Stato di Venezia (ASVe), A. Da Mosto, *Indice Generale, Storico, Descrittivo ed Analitico*, t. II, *Governo Provvisorio (22 marzo 1848-24 agosto 1849)*, pp. 83-92.

blica, combattendo con valore, a Marghera, al comando di due compagnie del battaglione *Sile*. Il conte Alessandro Vucotich, nato nel 1793 a Castelve-nere, in Istria, alfiere di fregata della I.R. Marina austriaca, disertò per partecipare alla difesa di Venezia. Dopo la capitolazione della città fu processato per alto tradimento e condannato a morte per impiccagione, previa confisca dei beni e degradazione: apparteneva ad una famiglia di origine dalmata e di antica fedeltà marciana, che in occasione dei moti di liberazione del 1848 si era trasferita a Venezia. Ad onor del vero, di origine dalmata era anche il direttore dell'Arsenale di Venezia, il severo colonnello asburgico Giovanni Marinovich<sup>11</sup>, originario di Perasto, ucciso dagli arsenalotti in rivolta la mattina del 22 marzo 1848: un evento provocato più dal suo detestato carattere che da motivi patriottici, anche se l'esclusione degli arsenalotti dalla neo-costituita Guardia civica, armata, ma non ammessa nell'Arsenale, aveva certamente contribuito ad accrescere il risentimento delle maestranze verso gli austriaci. Il governatore civile asburgico Enrod Alois von Palffy e il comandante militare, conte Ferdinand Zichy, nel tentativo di placare una situazione che stava sfuggendo dal loro controllo, accettarono di allontanare da Venezia un reparto di croati e il reggimento Kinski, formato da stiriani, che aveva sanguinosamente represso un'affollata dimostrazione popolare; fecero affluire altre truppe, ma patirono la ribellione del reggimento Wimpffen, formato nella maggior parte da contadini veneti, e la diserzione di quasi 4.000 soldati.

Quando anche Mestre e Chioggia insorsero, il generale ungherese Zichy, ottenuto che le truppe asburgiche non italiane potessero lasciare la città, firmò la capitolazione<sup>12</sup>. Nei concitati giorni che portarono all'indipendenza, il Governo provvisorio commise, però, alcuni gravi errori: consentì ai reparti austriaci di partire con le armi e non decretò la leva di massa, optando per un esercito basato su reparti formati da personale non coscritto (l'ordine di battaglia presenta, infatti, una pluralità di legioni composte da volontari: *Legione del Sile, del Brenta e Bacchiglione, Galatea, Euganea, Cacciatori delle Alpi*). A causa di un'imperdonabile leggerezza, fallì, inoltre, il tentativo di richiamare a Venezia le unità navali stanziato a Pola: a Venezia giunsero, infatti, solo tre unità minori, dislocate a Rovigno, Slano e Lesina, al comando

<sup>11</sup> Giovanni Marinovich, originario delle Bocche di Cattaro era figlio di un benemerito ufficiale della scomparsa Repubblica di Venezia. Uscito con il grado di cadetto dal Collegio nautico di Venezia, fu successivamente imbarcato sui navigli del Governo italo-francese. Fu preso prigioniero dagli inglesi e dopo la pace europea fu riammesso, con il suo grado, nel corpo della Marina austriaca, dove sviluppò un'onorevole carriera. *22 marzo 1848 cenni biografici e sul massacro di Giovanni Marinovich Colonnello al servizio dell'I.R. Marina*, Tipografia Tommaso Fontana, Venezia 1850, p. 5. Al riguardo si veda anche P. R. di Colloredo Mels, *Venezia 1848-49, aspetti militari di un assedio del XIX secolo*, Luca Cristini editore, Bergamo 2017, p. 14: qui Giovanni Marinovich è indicato come figlio di un marinaio della Serenissima, arruolatosi nella Marina veneziana come aspirante, passato nel 1797 all'I.R. Marina e rimasto fedele all'Austria anche nel periodo napoleonico.

<sup>12</sup> G. Dissera Bragadin, *La Marina Veneta dal 1797 al 1849*, Cicero, Venezia 2010, p. 122.

degli alferi di vascello Carlo Alessandri, Giuseppe Marini e Luigi Rota<sup>13</sup>. La proposta lombarda di una costituente lombardo-veneta, per giungere alla fusione con il Veneto, non fu inoltre valutata con l'attenzione che avrebbe richiesto: Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, facendo approvare all'Assemblea provvedimenti di carattere dilatorio, di fatto bloccarono la soluzione fusionista, sostenuta dall'avvocato veronese Jacopo Castelli e dall'ingegnere bergamasco Pietro Paleocapa, quest'ultimo appartenente ad una famiglia di origine greca, trasferitasi in Dalmazia. Daniele Manin, Gustavo Modena e Vincenzo Solitro sin dai primi giorni della Repubblica rivolsero un appello di fedeltà ai giovani ufficiali e soldati dalmati e a quanti, di origine istriana e dalmatica dimoravano a Venezia: molti si arruolarono nella Guardia civica, altri furono destinati a vari corpi. Particolarmente penalizzante risultò il mancato afflusso della flotta austro-veneziana<sup>14</sup> di stanza a Pola, i cui comandanti ed equipaggi, fino al 1848, erano prevalentemente formati da italiani, veneti, istriani e dalmati. Se la notizia del ristabilimento della Repubblica e l'ordine di richiamo delle navi a Venezia fosse giunto tempestivamente e a insaputa dei vertici militari imperiali, lo scoppio di una ribellione avrebbe potuto indurre il personale a scegliere di disertare e passare, con le navi, dalla parte di Venezia. Così non fu. La Commissione municipale, contrariamente al parere di Antonio Paolucci e del tenente Achille Bucchia, che si era offerto di recarsi personalmente a Pola, decise di affidare il dispaccio di richiamo al comandante del piroscafo del Lloyd che rimpatriava il governatore Palffy e i funzionari imperiali. Una volta in navigazione Palffy obbligò il comandante

<sup>13</sup> I tre alferi di vascello Marini, Rota e Alessandri, nominati dalla Repubblica tenenti di fregata, comandavano rispettivamente le I.R. pènici *Furiosa*, di stanza a Siano sulla costa ragusea, *Palma*, dislocata all'isola di Lesina, presso Ragusa e *Fulminante*, a Rovigno. N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849: memorie storiche inedite*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1931, pp. 110-348. Si veda anche: A. Zorzi, *La Marina Veneta nel 1848-1849*, in *Adriatico 1848. Ricerca e significato della contrapposizione marittima*, Atti del Convegno di Studi Venezia, 25 settembre 1998, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 1999, pp. 35-40, in particolare p. 37.

<sup>14</sup> La Marina austro-veneziana (*Österreichische-venezianische Kriegsmarine*) sorta nel 1797 in conseguenza del trattato di Campoformio, confluisce nel 1802, unitamente alla *Triester Marine*, nell'Imperiale e Regia Marina (*Kaiserliche und Königliche Kriegsmarine*). Sino al 1848 è corretto parlare di una fase "austro-veneta", con gli arsenali di Trieste e Fiume trasferiti a Venezia, dove ebbe sede anche il Collegio di Marina. Dal 1805 al 1814, venuto temporaneamente meno il dominio asburgico, a Venezia si costituì la Marina, sempre d'impronta veneta, del napoleonico Regno d'Italia. Nel 1848-1849, in seguito agli eventi legati all'insurrezione di Venezia, la Marina austro-veneziana fu riformata e divenne *Österreichische Kriegsmarine*: il numero degli ufficiali italiani diminuì, mentre aumentarono quelli di origine austriaca, germanica e danese. Gli equipaggi, al contrario, rimasero dalmati, istriani, illirici e veneti. Come lingua di comando, al posto dell'italiano fu imposto il tedesco e parimenti tedeschi divennero i nomi delle navi. V. Ilari, C. Paoletti, P. Crociani, *Storia Militare del Regno Italico (1802-1814). Il dominio dell'Adriatico*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 2004, pp. 276, 288-289. Si veda anche: P.P. Ramoino, *L'Imperiale Regia Veneta Marina*, in *Le armi di San Marco. La potenza militare veneziana dalla Serenissima al Risorgimento*, Atti del Convegno di Venezia e Verona, 29, 30 settembre 2011, Società Italiana di Storia Militare, Roma 2012, pp. 247-260.

a raggiungere Trieste, dove il dispaccio fu consegnato nelle mani del feldmaresciallo Ferencz Gyulai, che assunse le opportune contromisure, tra le quali l'immediato congedo degli ufficiali e dei marinai veneti non disposti a militare sotto le insegne asburgiche e il confino, a Lubjana, di un certo numero di ufficiali, trattenuti in ostaggio<sup>15</sup>. Risultò dunque vano l'appello indirizzato agli equipaggi della Marina da guerra austro-veneziana:

Ai Valorosi della Marineria Veneta e Dalmata. Ricordatevi che il primo e più sacro dovere vi lega alla patria; che l'Austria non è patria vostra. Pensate alla vergogna nel rimanere inoperosi, intanto che i vostri compagni acquistavano onore a sé, salute all'Italia. Non badate alle false voci che i nemici spargono, sfavorevoli a noi. Siamo tranquilli e liberi, e pieni di speranza. Correte a Venezia cò'i vostri Legni, quanti potete, quanto più presto potete. La madre chiama a sé i figli suoi. I vostri fratelli di Venezia<sup>16</sup>.

Il 29 aprile l'Austria fu dunque in grado di dichiarare ufficialmente il blocco di Venezia, ma esso risultò pressoché inefficace finché le squadre sarda e napoletana incrociarono nell'alto Adriatico. L'incalzare degli eventi chiari che l'opzione politica repubblicana e federale di Manin non era stata un scelta vincente: sotto la minaccia di una nuova occupazione austriaca Milano si volse al Piemonte e così fecero Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso. Il 28 giugno anche il Governo veneziano, malgrado Tommaseo la ritenesse «[...] indecorosa per Venezia e per il Piemonte, inutile» votò la fusione, nell'illusione di poter evitare che un eventuale accordo austro-piemontese assegnasse al regno sardo la Lombardia e all'Austria il Veneto. In quel mese l'egocentrica politica piemontese e l'azione delle forze austriache avevano ridotto la Repubblica veneta alla sola città di Venezia e alla laguna circostante<sup>17</sup>. L'invio di tre battaglioni piemontesi alla difesa della città rappresentò quasi un preludio alla cessione dei poteri, infatti, quando nel mese di luglio giunse l'ultimo dei battaglioni sabaudi, il nuovo Governo, presieduto da Jacopo Castelli, cedette la direzione dello Stato ai tre commissari nominati dal re di Sardegna: Vittorio Colli, Luigi Vibrario e lo stesso Castelli. Questi, dopo l'ingresso del generale Josef Radetzki a Milano e l'armistizio firmato il 9 agosto 1848 dal generale sardo Carlo Canera di Salasco, abbandonarono Venezia, la cui popolazione manifestò pubblicamente il suo rancore verso i commissari e il re piemontese. Le forze inviate dal papa e dal granduca di Toscana si ritirarono a loro volta nei rispettivi Stati, lasciando Venezia a combattere da sola contro gli austriaci.

<sup>15</sup> Ufficiali e marinai veneti furono sostituiti con elementi fidati, per lo più tedeschi; un considerevole quantitativo di ufficiali lasciò pertanto Pola, ma l'Austria trattene un certo numero di ufficiali come ostaggi, confinandoli a Lubjana, dove rimasero fino allo scambio con i prigionieri austriaci. Quarantotti, *L'Istria ex veneta*, in *La Venezia Giulia*, vol. II, cit., p. 360.

<sup>16</sup> *Diario Veneto: impressioni e notizie raccolte da un veneziano nelle giornate di marzo 1848*, Tipografia di Tommaso Fontana, Venezia 1848, p. 125.

<sup>17</sup> Dissera Bragadin, *La Marina Veneta*, cit., p. 156.



Daniele Manin, coadiuvato da Leone Graziani e Giambattista Cavedalis, ebbe i poteri dittatoriali e Niccolò Tommaseo fu inviato come ambasciatore a Parigi per sostenere la causa veneziana presso il Governo francese dove resterà, prima di rientrare a Venezia, sino a gennaio 1849. Con suo grande disappunto gli furono però affiancati prima Angelo Mengaldo, poi, quando l'Austria accettò la mediazione proposta dalla Francia e dall'Inghilterra, anche Valentino Pasini, ma i risultati della missione furono modesti. Un interessante accordo, frutto dell'amicizia stretta da Tommaseo con il conte László Teleki, incaricato dal Governo rivoluzionario ungherese di Lajos Kossuth d'una missione simile alla sua, fu quello che prevedeva un'azione comune dei due Paesi contro l'Austria. Nella prima stesura di questo accordo pare si fosse convenuto di chiedere, per i dalmati, il diritto all'autodeterminazione<sup>18</sup>. L'accordo, fu lasciato cadere in seguito alle indicazioni di Manin, consapevole delle pretese di Kossuth sull'unità dei territori della corona di Santo Stefano e del suo voler comprendere in questi territori anche la fascia dalmatica, considerata parte della Croazia. In tali frangenti, per fronteggiare gli austriaci, non erano più sufficienti i vari reparti che si erano inizialmente formati assumendo varie denominazioni: *Corpi franchi (della Carnia, del Rodigino)*, *Crociate (Crociata di Feltre, Bassanese)* e *Legioni (della Guardia Nazionale mobile di Treviso, dei Crociati vicentini)*. La necessità di aumentare gli organici dei reparti e di formarne di nuovi fu ancora più evidente dopo la sconfitta delle truppe sarde a Novara.

Eppure, prima dell'ingloriosa uscita di scena dei piemontesi, ancora nell'ottobre 1848, la situazione consentiva un cauto ottimismo. Il maresciallo Ludwig von Welden disponeva, nel Veneto, di 21.000 uomini, Venezia, fulcro della resistenza italiana agli austriaci, era determinata a non cedere, disponendo di circa 19.000 tra soldati e volontari (soprattutto veneziani, lombardi, napoletani e romani), 3.000 dei quali parteciparono all'offensiva del 27 ottobre 1848 su Mestre. Il morale, allora, era alto, rafforzato dall'arrivo in alto Adriatico della squadra navale sarda. Viceversa le prospettive del conflitto non erano più favorevoli, come nei mesi precedenti, quando Luca Antunovich, don Luca Lazaneo e l'editore Pietro Naratovich lanciarono ai dalmati e agli istriani un proclama, il 14 novembre 1848, chiedendo alla gioventù di accorrere numerosa «sotto le sospirate bandiere della santa guerra d'Italia». Il Governo provvisorio di Venezia concesse a questa Commissione di procedere all'arruolamento di una *Legione Dalmato-Istriana*, nominandone comandante il capitano del reggimento *Italia Libera* Giuseppe Mircovich che, coadiuvato dai tenenti Giovanni Battista Ziliotto, al quale si aggiunse il dalmata Giorgio Caravà, procedette ad organizzare la ricezione e l'arruol-

<sup>18</sup> Astaldi, *Tommaseo*, cit., pp. 435-436.



mento alla caserma San Francesco di Paola, a Venezia<sup>19</sup>. Alla fine di dicembre la forza della legione, compresi gli ufficiali, non aveva raggiunto i 100 uomini, e fra questi solo una ventina erano istriani e dalmati: tra loro Alessandro Apostopulo di Pirano, Giovanni Ghiglianovich di Zara, Simeone Banfi di Ragusa, Lodovico Radovani di Cattaro, Domenico Medarich di Segna, Giuseppe Pojani di Pisino e altri. Sugli arruolamenti pesò, peraltro, la resistenza dei comandanti a scorporare i volontari giuliani e dalmati in forza ai loro reggimenti, per lo più studenti dell'Università di Padova, esuli volontari o coatti e volontari affluiti nella prima fase del conflitto. Il 26 gennaio 1849, passata in rassegna presso la caserma veneziana San Francesco della Vigna, la legione risultò formata da ottantadue uomini, alcuni dei quali in forza allo Stato Maggiore. Nella prima compagnia, ovvero il reparto operativo, risultarono presenti settanta militari: un capitano, un primo tenente, un secondo tenente, due sergenti maggiori, un furiere, sette caporali, un tamburo e cinquantasei comuni<sup>20</sup>. Il giorno seguente, nuovamente "rassegnata" presso il Serraglio del Lido, ove la legione era stata trasferita, essa presentò settantuno uomini della prima compagnia, più quarantasette comuni, non presenti alla rassegna del giorno precedente<sup>21</sup>. Il 27 gennaio la legione contava dunque centodiciotto militari, compresi otto sergenti, sette caporali e tre tamburi: il maggior numero di personale conteggiato presso la caserma del Lido è probabilmente frutto di alcuni richiami da permesso o licenza fruiti presso le famiglie, di origine dalmata o istriana, ma residenti a Venezia.

È opportuno chiarire che la rassegna comporta il controllo dell'ordine e dell'efficienza di un reparto militare, il conteggio dei presenti e il controllo della posizione degli assenti, che possono risultare in permesso, licenza, o ricoverati presso strutture sanitarie: la forza effettiva e la forza presente delle unità militari, non sono, dunque, pressoché mai coincidenti. Il generale Francesco Solera, incaricato di mettere un po' d'ordine nel disgregato reparto, reputò conveniente proporre alla Direzione di fanteria che il comando della legione fosse attribuito ad un ufficiale più attivo ed energico del Mircovich<sup>22</sup>. Considerato il contenuto numero dei volontari fu deciso di concentrare in un solo comando e una sola amministrazione, alle dipendenze del capitano

<sup>19</sup> G. Stefani, *Giuliani e Dalmati nella prima guerra d'indipendenza*, in *La Venezia Giulia*, cit., vol. III, 1949, p. 19.

<sup>20</sup> ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra", anno 1848, *Relazione sulla rivista del Corpo Legione Dalmato Istriana, presso San Francesco della Vigna, del Commissario di guerra f.f., in data 26 gennaio 1849*.

<sup>21</sup> ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra", anno 1848, *Relazione sulla rivista del Corpo Legione Dalmato Istriana, presso il Serraglio del Lido, del Commissario di guerra f.f., in data 27 gennaio 1849*. Si noti che nelle fonti d'archivio consultate il nome del commissario di guerra Pattinich è italianizzato in Pattumi, mentre quello del commissario superiore di guerra Hocklofer, nelle medesime fonti, è riportato come Stochkoffer.

<sup>22</sup> Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., pp. 22-23.

zaratino Luigi Seismit-Doda, le legioni *Dalmato-Istriana* e *Ungherese*, la cui forza totale arrivava a centosessantun uomini: la neo-costituita unità, unitamente al battaglione *Unione*, al battaglione *Veterani nazionali*, ai *Cacciatori Svizzeri* ed allo *Squadrono di cavalleria*, avrebbe continuato a far parte della IV brigata, comandata dal colonnello Domenico Belluzzi. L'accorpamento non ebbe però luogo e l'8 febbraio l'ordine fu revocato a causa del malcontento insorto tra i comandanti dei due Corpi. L'intenzione di fondere i due reparti derivava da un ulteriore problema, rilevato dall'intendente generale il 22 gennaio 1849, allorché, sottoposta a rassegna di rigore la *Legione Dalmato-Istriana*, fu riscontrata una mancanza nella cassa del Corpo. Gli accertamenti indicarono quale responsabile un disertore, il sergente maggiore Ottavio Gravina, incaricato dal capitano Mircovich della custodia della cassa di guerra per le paghe del quarto quintale della truppa. Il capitano Mircovich, comandante della legione, che solo pochi giorni prima, il 20 gennaio 1849, aveva firmato quietanza, al commissario di guerra Carlo Tassini, per 677 lire e 82 centesimi, fu sospeso dal comando del reparto.

La legione, il 30 gennaio 1849, fu dunque posta agli ordini del capitano Seismit-Doda, che il 28 febbraio riuscì a farsi destinare ad altro incarico, forse più gradito. Suo sostituto doveva essere il primo tenente, della *V Legione Cacciatori del Sile*, Giacinto Mantovani, di Rovigo, ma, su pressione della Commissione dalmato-istriana, il 9 marzo il comando fu assegnato al capitano Angelo Barbarich della *I Legione* della *Guardia Mobile Veneta*. Fra tanti ordini e contrordini il comando della dipendente Compagnia dalmato-istriana era intanto rimasto al capitano Giuseppe Mircovich, che il 21 aprile segnalò una lista di personale eccedente la forza: a fronte di un totale di circa 100 uomini (il numero massimo fu raggiunto ai primi di febbraio 1849), i sottufficiali (graduati), infatti, erano ben 27. Una situazione simile a quella di altri reparti, tanto che nel febbraio 1849 fu istituita una coorte di veliti, agli ordini del generale Angelo Mengaldo, dove utilmente collocare i molti sottufficiali soprannumerari dei corpi di linea. Ciò indusse il commissario di guerra Pattinich, in una lettera del 21 aprile 1849, a prospettare al commissario superiore di guerra (facente funzioni) Giacomo Hochkofler, che era triestino, la fusione della legione con la compagnia svizzera del capitano Giovanni De Brunner: questi, qualora la Direzione d'infanteria e cavalleria avesse approvato il provvedimento, sarebbe divenuto il comandante della nuova unità. Neppure questa riforma ebbe seguito, in quanto l'8 maggio alcuni militi della legione, inviata a Marghera, non gradendo il provvedimento di fusione, diedero vita a un tumulto<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Il ministro della Guerra, generale Giambattista Cavedalis, dispose la degradazione di tutti i bassi ufficiali, l'assegnazione dei volontari ad altri corpi (per lo più all'*Italia Libera*) e il deferimento del tenente Giorgio Caravà, del caporale Simeone Banfi e del soldato Olivi all'Auditorato militare. L'interessamento di Niccolò Tommaseo, che in una missiva al generale comandante Guglielmo Pepe,

Questa insubordinazione comportò l'ordine, da parte del generale Cavedalis, d'immediato scioglimento della legione e l'aggregazione del suo personale ad altri corpi. Naturalmente, nei confronti del Sergente Ottavio Gravina, imputato d'infedeltà e truffa, fu aperto un procedimento giudiziario, che il 7 aprile passò dalla competenza del Tribunale criminale a quella dell'Auditorato generale. Nota e pratiche passarono quindi all'Auditorato di guarnigione, che l'8 maggio informò l'Intendenza generale dell'armata che il capitano Giuseppe Mircovich poteva essere (pienamente) riammesso in servizio, ma, in quanto responsabile verso l'erario, doveva rifondere alla cassa di guerra e di Marina la cifra sottratta dal disertore, «essendo a termine di legge in principalità responsabile verso l'erario del saldo stato a lui amministrato per la truppa che dipendeva dai suoi ordini»<sup>24</sup>. Per questi motivi, i volontari dalmato-istriani compresi nell'*Elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia* redatto da Edoardo Jäeger, ufficiale nell'Archivio di Stato, figurano tra i morti e feriti di altri reparti (ad esempio: Sergente Pietro Sudarovich di Vodizza, presso Sebenico, aggregato alla *Legione Friulana* e caduto a Marghera il 24 maggio 1849). Ricordiamo poi che, unitariamente, la Compagnia dalmato-istrianica fece parte della II Colonna mobile istituita a Marghera alla metà di marzo 1849 e che i dalmati, con altri, furono nominati nel bollettino del 7 maggio 1849, n. 687, per una sortita effettuata dalle lunette 11 e 13 del forte di Marghera.

Nel maggio 1849 la legione fu soppressa e molti suoi militi furono aggregati al battaglione *Italia Libera*<sup>25</sup>. Anche frazionati, quando immessi in combattimento i dalmato-istriani e il capitano Mircovich si batterono bene, lasciando sul campo il loro tributo di sangue e ricevendo pubbliche lodi<sup>26</sup>; inoltre, durante l'assedio, il loro rapporto con i cittadini fu improntato alla correttezza, mentre vari disordini si verificarono nel sestiere di Castello, tra svizzeri e veneziani e, a Chioggia, tra universitari e chioggiotti. Naturalmente dalmati e istriani servirono anche in altri corpi dell'esercito, ad esempio in ar-

ben argomentò le proprie osservazioni, fece sì che il Consiglio di guerra dimostrasse clemenza, tanto che ai primi di giugno il tenente Caravà già operava nei ranghi della *Legione Euganea*. Caravà fece poi carriera nei ranghi dell'esercito regolare e divenne aiutante di campo del re Umberto II. Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., p. 29.

<sup>24</sup> ASVe, *Governo Provvisorio*, b. 296, fasc. 1091, "Dipartimento della guerra, Auditorato di Guarnigione", anno 1848, *Comunicazione all'Intendenza Generale d'Armata n. 13321/6154, data dell'esibito 8 maggio 1849, data del presentato 10 maggio 1849. Esibente Auditorato di Guarnigione*.

<sup>25</sup> E. Jäeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati, milizie di terra, negli anni 1848-1849: con elenco dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, C. Bartolameo, Venezia 1880, p. 297.

<sup>26</sup> Come già nella Serenissima anche nella risorta Repubblica non furono previste ricompense metalliche al valore: Matteo Matticola di Cattaro e Giovanni Mestrovich dall'isola di Ugliano ricevettero un pubblico encomio, mentre Giuseppe Mircovich, Giuseppe Parolin da Zara e Gregorio Tadinovich, furono citati nell'"Ordine del giorno". O. Talpo, *Nel ricordo dei Dalmati decorati al Valor Militare*, in «Rivista Dalmatica», 5, 1995, p. 221.

tiglieria; un supplemento di ricerche, a parere dello scrivente, porterebbe a riscontrarne la presenza anche nel genio e, forse, nella cavalleria. Nella Marina veneta servivano il capitano di corvetta Annibale Viscovich e i tenenti di vascello Spiridone Marsich e Andrea Vucassinovich, che provenivano da famiglie originarie della costa adriatica orientale; nella veneta Marina parimenti servivano, in posizioni meno rilevanti, patrioti quali il mozzo quattordicenne Pietro Carotto, di Rovigno, imbarcatosi volontario sulla corvetta *Lombardia* e sulla cannoniera *Delfino*, il marinaio istriano Pietro Scarboncich, ferito in Laguna il 30 maggio 1849 e il comune Francesco Marusich, di Fiume, fante di Marina ferito e morto a Marghera il 25 maggio 1849. Per difendere Venezia caddero anche Alessandro Almerigotti e Antonio Baldini di Capodistria, quest'ultimo fucilato dagli austriaci il 27 marzo 1849, Francesco Cattaro e Isidoro Fontana di Albona, Francesco Erberti di Trieste, Gregorio Grimani di Parenzo, Carlo Marussich di Fiume, Giovan Battista Monfalcon di Parenzo, Giuseppe Pardi di Zara, Pietro Pregnolato di Pirano e molti altri<sup>27</sup>. Il 12 marzo 1849 il ministro della Guerra piemontese Agostino Chiodo denunciò l'armistizio di Salasco, ma già il 2 aprile 1849 l'armata sarda subì la sconfitta di Novara e a Milano tornarono le truppe asburgiche. Il 4 aprile le navi del vice-ammiraglio Giuseppe Albini, che avevano suscitato tante illusioni, furono ritirate. Il Governo della Repubblica decretò che Venezia si sarebbe difesa dagli austriaci ad ogni costo e fece innalzare sul campanile di San Marco la bandiera rossa, simbolo della resistenza ad oltranza.

Nell'agosto 1849, con un decreto del generale Guglielmo Pepe, le legioni furono assorbite dai reparti regolari (ad esempio la *Legione del Brenta e Bacchiglione* confluì nel 3° reggimento, la *Legione Galatea* nel 4° reggimento e così via). Quello stesso mese sfumò la speranza che Giuseppe Garibaldi potesse giungere a Venezia portandovi qualche rinforzo, perché il 3 agosto la flottiglia che trasportava il generale e 174 volontari fu intercettata da unità della squadra austriaca e solo Garibaldi, con pochi compagni, riuscì a sfuggire alla cattura. Gli ultimi volontari che tentarono di portare soccorso a Venezia furono dunque pochi tra i fuoriusciti della Repubblica romana. A Venezia non si attendeva più nessun aiuto dai territori del litorale dalmato-istriano e della piana lombardo-veneta, saldamente controllati dagli austriaci. La caduta della repubblica ungherese ad opera degli austro-russi, con la resa del 9 agosto 1849 a Világos, aveva completato l'isolamento internazionale della Repubbli-

<sup>27</sup> A Trieste, in occasione delle celebrazioni per il centenario dei moti del 1848, fu scoperta in piazza della Borsa una lapide in onore dei caduti e dei combattenti giuliani e dalmati del 1848-1849. Il Comitato di Trieste per lo studio della storia del Risorgimento italiano volle così onorare i dalmati e gli istriani che persero la vita per la difesa di Venezia, in città e nel Veneto, di Milano e di Roma. I loro nomi sono elencati sulla lapide. *Trieste, per le celebrazioni del centenario del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 35, 1948, p. 343.

ca. Venezia fu attaccata dalla terraferma: la scarsità dei viveri, l'epidemia di colera, l'intenso bombardamento da parte delle artiglierie austriache (la città fu bersagliata anche mediante bombe con spoletta ritardata a miccia, sganciate da aereostati), resero sempre più critica la situazione, nonostante il valore dei difensori. Negli ultimi giorni di resistenza le forze della Repubblica inquadravano numerosi ufficiali il cui patronimico indica chiaramente la loro origine dalmata o istriana, anche se alcuni di loro (Angelo Minich, Angelo e Pietro Barbarich) erano veneziani di nascita: tra essi il medico in capo dell'Armata, il dottore Angelo Minich, l'auditore generale tenente colonnello Giovanni Felice Cristiancich, gli ufficiali del 1° reggimento fanteria capitano Angelo Barbarich, capitano Spiridione Vocievich e tenente Gregorio Tadinovich, il sottotenente del 2° reggimento di fanteria Nicolò Barbarich, il comandante del forte degli Alberoni e quello del forte di San Felice, rispettivamente il tenente colonnello Giorgio Mestrovich e il maggiore Enrico Radonich. Ulteriori presenze si registravano in altri reparti e tra il personale a disposizione del Dipartimento della guerra. Nei ranghi della veneta Marina erano presenti gli ufficiali Pietro Barbarich, fratello di Angelo, i triestini Antonio Gogola, Giacomo Hochkofler, Giuseppe Martinez e molti altri, oltre a un considerevole numero di marinai<sup>28</sup>.

Il 22 agosto 1849 Venezia capitolò e il 26 agosto migliaia di veneziani e volontari abbandonarono la città: a Cherso, Lussinpiccolo, Muggia, Capodistria, Pirano e in altre località fecero ritorno numerosi volontari, che, in conseguenza di quanto loro contestato dalle autorità asburgiche, furono o sottoposti a stringente controllo, oppure processati e condannati, anche alla pena capitale<sup>29</sup>. Il giorno seguente le figure di maggior spicco della Repubblica partirono in esilio, a bordo del piroscafo francese *Pluton*. La lista dei quaranta banditi dalla città, redatta dagli austriaci, comprese anche autorità civili e militari e personalità di origine dalmata e istriana quali erano Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Niccolò Vergottini, il medico veneziano di origine dalmata Demetrio Mircovich. Gli austriaci, peraltro, comminarono il bando anche a tutti gli i.r. ufficiali che avevano servito in armi contro il loro legittimo sovrano. Misura gravissima, ove si pensi che centinaia di ufficiali provenivano dal servizio militare, o civile, austriaco. Ebbe così inizio la terza dominazione austriaca. A Venezia, nella sacrestia della chiesa della Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, fondata nel 1415, risparmiata dalle soppressioni napoleoniche e ancor oggi attiva, è esposta la lapide che reca i nomi dei dalmati residenti o presenti in città, che, nel 1848-1849, parteciparono in armi, unitamente agli istriani, alla difesa di Venezia.

<sup>28</sup> Per un approfondimento sui dalmati e gli istriani presenti nei vari corpi militari per difendere Venezia nel 1848-1849 si veda: Stefani, *Giuliani e Dalmati ...*, in *La Venezia Giulia*, vol. III, cit., pp. 66-72.

<sup>29</sup> Ivi, p. 31.